



Michele Carducci

Overdose digitali possono nuocere alla solitudine mondana dell'essere umano

2 luglio 2014

«È stato calcolato che negli ultimi due-tre decenni sono state prodotte e diffuse più notizie che in tutti i cinquemila anni precedenti».

Vorrei partire da questa constatazione di Mario Capanna per formulare qualche mia breve riflessione sul tema del “sapere digitale”.

È vero, notizie e informazioni prodotte in questi decenni non hanno precedenti in tutta la storia dell'umanità. Lo si deve al “web” e a “internet”, insieme alla nostra trasformazione in cybernauti-utenti-consumatori della rete.

Tuttavia, un altro dato credo sia utile affiancare alla rilevazione di Capanna. Sempre in quei cinque milioni di anni, l'uomo ha costruito il mondo-della-vita e lo ha posto “di fronte a sé” istituendo la “realtà”. Individui e società sono stati in relazione reciproca e prossima, secondo “principi di contatto” noti, immediati, comprovati, canonici, senza surrogati.

Era questo il “presupposto di vita” che consentiva di dire a Blaise Pascal che *«in genere veniamo persuasi più facilmente dalle ragioni che scopriamo da soli che da quelle che ci vengono date dagli altri»*. Noi in effetti non eravamo mai “soli”, perché comunque nel mondo-della-vita e dunque la nostra persuasione derivava dalla quotidiana scoperta del nostro/altrui mondo-della-vita¹: era *Erlebnis*, non semplicemente *Erfahrung*. La realtà ci consentiva di distinguere la “scoperta” dalle “persuasioni date dagli altri”.

In pochi decenni, l'umanità ha costruito il mondo virtuale e lo ha sostituito al mondo-della-vita: è il nuovo sipario del mondo, dietro il quale vivono i nostri piccoli mondi. Così facendo, questo processo ci ha resi realmente, ma inconsapevolmente, “soli” nel mondo anche se virtualmente sempre “connessi” al mondo. Ci ha offerto la *Erfahrung* delle interconnessioni sociali planetarie (*social network*), indipendentemente dalla

¹* Professore ordinario di Diritto costituzionale comparato nell'Università del Salento
A. Schütz, *Theorie der Lebensformen*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1981.

nostra *Erlebnis*. Ma ci rende sempre più difficile distinguere la "scoperta" dalla "persuasione" altrui.

Mi spiego.

Le nostre relazioni con il mondo "virtuale" sono reali negli effetti e nei risultati, ancorché virtuali nella forma: sono dunque relazioni "inconsapevoli" perché mediate, totalitariamente mediate, dalla virtualità della forma. E dico "totalitariamente", giacché l'accesso al virtuale è immediato, mentre mediati, da quel mondo virtuale, sono le conseguenze su ciascuno di noi, senza una nostra effettiva capacità volontaria di scelta, di distinzione, di limitazione.

Che ne è allora, in questo ribaltamento del mondo-della-vita, delle "persuasioni" di ciascun essere umano, nelle "ragioni che scopriamo da soli" di cui parlava Pascal?

Il richiamo di Pascal rinviava al protagonismo storico di ciascuno: l'attore sociale, il soggetto storico esisteva grazie al mondo-della-vita. Di conseguenza, la "solitudine" della "scoperta" rappresentava pur sempre una conquista comunitaria: dal fuoco dell'uomo preistorico alle invenzioni scientifiche empiricamente sperimentate. Oggi, la "solitudine" possiamo viverla ogni momento di fronte a un computer o a un *tablet* "connesso al mondo". Oggi, in qualsiasi momento, in qualsiasi luogo, possiamo aprire con il nostro *click* il sipario del mondo e guardarlo senza essere visti, parlargli senza essere ascoltati, toccarlo sullo schermo senza esserci dentro, navigare senza saper nuotare. Possiamo non essere fisicamente comunità, anche se facciamo (virtualmente) comunità. Insomma, stiamo nel mondo, rimanendone isolati (invece che "soli").

Ma è proprio questa estraniamento a produrre il paradosso sulle "persuasioni": le "ragioni che scopriamo" non sono realmente "nostre", perché paradossalmente non siamo più "soli" come osservava e viveva Pascal. Siamo "agiti dal mondo", invece di "agire nel mondo"; maturiamo "persuasioni" *dal* mondo, invece che *nel* mondo.

Per cinquemila anni l'essere umano ha potuto conoscere la solitudine come condizione mondana di vita reale. In pochi decenni, ha scoperto la possibilità di stare fuori del mondo, isolato dal mondo, mettendosi di fronte ad esso, nel subire da esso "persuasioni".

Tutto questo non può non incidere anche sulla conoscenza della complessità del reale attraverso lo studio e l'apprendimento delle scienze, dei loro metodi, del loro linguaggio di descrizione e comprensione del mondo.

Giuliano da Empoli ha efficacemente scritto che «*proprio come un caccia che infrange la barriera del suono, per superare la barriera della sovrabbondanza di informazioni, un concetto deve avere, oggi, una forma aerodinamica. La spinta propulsiva dell'iperbole non è, in sé, necessariamente sufficiente. Ci vuole anche la capacità di penetrazione che solo i concetti elementari, riassumibili in slogan, possono avere*»².

In qualche modo, il fenomeno coinvolge tutte le comunità scientifiche di qualsiasi ambito di osservazione e azione: non solo siti web, riviste on line, ebook; soprattutto Forum, Blog, commenti su opinioni e opinioni su commenti. Dossologie, al posto di epistemologie.

Il linguaggio specialistico, nella sua necessità "vitale" di stare nel mondo virtuale", si

2 G. da Empoli, *Overdose. La società dell'informazione eccessiva*, Venezia, Marsilio, 2002, 38.

adatta per “*infrangere la barriera del suono*”.

E allora si diversifica, si parcellizza, si adatta, prolifera in funzione non della realtà vissuta, ma dei (non)luoghi virtuali di consumo³. La forza del pensiero si deve necessariamente misurare con la parola cliccata.

Il dato è constatabile anche nel linguaggio dei giuristi, dove sempre più frequente è il progressivo ineluttabile passaggio dalla specificità dei registri comunicativi specialistici e gergali, plasmati *per* e *nei* singoli contesti del mondo-della-vita⁴, alla competizione delle metafore descrittive del mondo globale, favorite – non a caso – dallo “straordinario” accesso alle informazioni *legali* (legislazione, dottrina, giurisprudenza) prescisse dal mondo reale dei rapporti *giuridici* che le hanno prodotte⁵. Sul piano delle conquiste materiali del mondo-della-vita, il prezzo più alto di questo “virtualismo” è pagato dai diritti fondamentali sociali (i più “materiali” dei diritti), paradossalmente desocializzati nella misura in cui tematizzati come meritevoli di tutela non attraverso cambiamenti del mondo-della-vita, bensì per via di “dialoghi”, “Cross-Fertilization” e “comunicazioni” di “network” giurisprudenziali, che utilizzano informazioni e linguaggi “standard” di un *net*-costituzionalismo senza storia, senza movimenti, senza fisicità sociale, senza luoghi di lotta, utile a risolvere casi (assunti metaforicamente come uguali nel sipario globale e anonimo dei soggetti coinvolti), ancorché incapace – per impossibilità fisica di essere ovunque – di discutere di cause (che materialmente uguali non sono affatto nel mondo-della-vita di ciascun luogo e di ciascun soggetto “solo”)⁶.

Eppure i diritti sono stati figli proprio delle “persuasioni” di cui parlava Pascal: “ragioni scoperte da soli”, non invece persuase “da altri”.

Oggi, tante speranze e tante illusioni di non essere “soli” nella lotta per i diritti, alimentate dai movimenti “virtuali” di questi anni, si comprendono anche come effetto di questo quadro: “*overdose* digitali possono nuocere alla solitudine mondana dell’essere umano”, è l’avvertenza che dovremmo anteporre a chi inneggia con entusiasmo alla “realtà” della *net*-democrazia e dei *net*-diritti: un’avvertenza per la salute del mondo-della-vita.

3 Incidendo non poco sulla funzione sociale del lavoro intellettuale dello studioso e dello scienziato. Si v., con riguardo al delicato ruolo dei costituzionalisti come giuristi del sociale e del politico, G. Azzariti, *Il costituzionalismo moderno può sopravvivere?*, Roma-Bari, 2013.

4 Si veda, in proposito, l’interessante volume di R. Romboli (a cura di), *I linguaggi del diritto: esperienze a confronto*, Pisa, Pisa Univ. Press, 2013.

5 Un esempio significativo è offerto proprio dalle indagini di diritto comparato, sempre più inclini ad abbandonare le categorie “materiali” dei cosiddetti “formanti” e “crittotipi” del diritto (appunto non solo giurisprudenza, leggi e dottrine *di* un luogo ma anche *la* storia materiale *di quel* luogo e dei *suoi* soggetti “soli”), a vantaggio delle “metafore” delle “comunicazioni culturali” (*transfer, transplantation, translation, irritation* ecc...), che spiegherebbero “atteggiamenti” ma non realtà. Si v., in merito, G. Frankenberg (ed.), *Order from Transfer. Comparative Constitutional Design and Legal Culture*, Cheltenham-Northampton, Edward Elgar, 2013.

6 La letteratura critica su questo fenomeno di cosmopolitismo costituzionale “virtuale” è molto vasta e non è questa la sede per ripercorrerla. Cito solo D.S. Law, *Generic Constitutional Law*, in 89 *Minn. L. Rev.*, 2005, 652, significativo sin dal titolo.